



Citation: D. D'Andrea (2018) Cent'anni dopo. Max Weber e la politica come professione e vocazione. *Cambio* Vol. 8, n. 16: 203-213. doi: 10.13128/cambio-24953

Copyright: © 2018 D. D'Andrea. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

(Re)Reading the Classics

Cent'anni dopo. Max Weber e la politica come professione e vocazione

DIMITRI D'ANDREA

Esattamente cento anni fa, il 28 gennaio del 1919, nei giorni che separano il rapimento e l'assassinio di Rosa Luxemburg da quello di Kurt Eisner (primo Presidente del Libero Stato di Baviera), Max Weber tiene a Monaco di Baviera, su richiesta della sezione bavarese del *Freistudentische Bund* (Libera associazione studentesca), la conferenza sulla *Politica come professione*. Nei mesi successivi, Weber rielabora ed amplia considerevolmente la schematica traccia predisposta per la conferenza e, nell'estate del 1919, pubblica presso Duncker & Humblot quello che può essere considerato il suo testamento spirituale, il testo nel quale in modo più esplicito vengono formulate le sue prese di posizione ultime sulla politica e sul mondo.

PROFESSIONE E LAVORO

Al centro di percorsi genealogici della modernità, ma anche dell'analisi della soggettività contemporanea e delle sue potenzialità, il concetto di professione (*Beruf*) costituisce uno dei fili rossi dell'intera produzione weberiana. In *Politik als Beruf* Weber utilizza il concetto di professione in due accezioni nettamente distinte: la prima *analitico-descrittiva*, la seconda esplicitamente *normativa*. Mentre nella prima parte della conferenza l'oggetto della riflessione weberiana è costituito dalla individuazione delle caratteristiche oggettive (materiali e ideali) che definiscono l'esercizio professionale dell'attività politica, nella seconda, in particolare nelle ultime venti pagine, il ragionamento si dispone su un piano apertamente normativo e procede alla caratterizzazione dell'esercizio professionale dell'attività politica che Weber ritiene adeguato alle sfide del suo tempo e capace di dare un senso alla vita di chi vi si dedica in modo continuativo. Nella dimensione sociologico-descrittiva della sua riflessione Weber punta sia ad individuare le caratteristiche oggettivo-esteriori (necessarie e sufficienti) che fanno dell'attività politica una professione – che trasformano, cioè, l'agire politico

in un'attività professionale –, sia a descrivere i diversi atteggiamenti soggettivo-interiori (le motivazioni, i contenuti di senso) che accompagnano l'esercizio professionale della politica. Nella dimensione normativa, invece, il ragionamento weberiano si carica di indicazioni relative a come l'esercizio della politica debba essere interpretato oggi per far fronte alle minacce di insensatezza che incombono sull'esistenza del singolo e sulla società nel suo insieme.

Sul piano descrittivo, la condizione oggettivo-estriore dell'esercizio professionale dell'attività politica consiste essenzialmente nel suo carattere *continuativo*. La professione rimanda, innanzitutto, all'idea di un'attività che costituisce l'asse intorno al quale si organizza la vita quotidiana e che viene esercitata in modo stabile e durevole nel tempo: «Esattamente come accade nel campo del profitto economico, si può fare “politica” [...] sia in modo “occasionale” [*“Gelegenheits”-Politiker*] sia in modo “professionale”, e in questo secondo caso dedicandosi ad essa come ad una professione secondaria [*nebenberuflicher*] oppure principale [*hauptberuflicher*]» [Weber 2004: 56]. Se con politici occasionali si intendono tutti coloro che esercitano un'attività politica in modo saltuario – dai semplici elettori a tutti coloro che sporadicamente compiono azioni più o meno attivamente politiche –, i politici di professione in senso proprio sono soltanto coloro che esercitano l'attività politica come professione principale, ovvero a tempo pieno. L'esercizio professionale della politica indica, dunque, una dedizione alla politica non soltanto di tipo non occasionale, ma anche a carattere esclusivo. Il tempo – la stabilità e l'esclusività dell'esercizio di un'attività – costituisce il criterio definitorio della professione: una professione part-time non è propriamente una professione.

La sottolineatura esplicita di una perfetta sovrapposizione con quanto accade nel campo economico – e più specificamente in relazione alla ricerca del profitto – consente di estendere anche alla politica la definizione di professione proposta in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* e di cogliere così una dimensione ulteriore dell'esercizio professionale di una certa attività: *Beruf* è «l'attività durevole [*dauernde*] di un uomo, fondata sul principio della divisione del lavoro, che (normalmente) è per lui al tempo stesso fonte di reddito e quindi fondamento economico durevole [*dauernde*] dell'esistenza» [Weber 1982a, vol I: 61]. In quanto definita nel contesto della divisione del lavoro, la professione è un'attività durevole specializzata che comporta il conseguimento di un saper fare, che veicola, attraverso l'esercizio e l'apprendimento, l'acquisizione di conoscenze teoriche e pratiche. Sotto questo profilo, dilettante significa incompetente o, comunque, non perfettamente competente. Anche quando lo svolgimento di una certa attività professionale richiede una dotazione preliminare di conoscenze teoriche, l'esercizio quotidiano, la ripetizione continuativa, la dedizione durevole procurano un sapere e un saper fare inaccessibili a chi pratica quell'attività in modo saltuario, occasionale, sporadico. Professionista allude, così, anche ad una qualificazione cognitiva, ad una specializzazione, al possesso del livello di conoscenza legato alla continuità dell'esercizio. Esclusività, specializzazione e competenza costituiscono le coordinate di una forma di esistenza che materialmente dipende dalla saturazione del tempo di vita da parte di un certo tipo di attività: il *Beruf* è un'attività specializzata esercitata in modo esclusivo e stabile nel tempo.

C'è poi la relazione con il lavoro (*Arbeit*). Nelle *Soziologische Grundkategorien des Wirtschaftens* di *Economia e società* Weber definisce il lavoro come tipo specifico di «prestazione umana di carattere economico» [Weber 1980, vol. I: 110]. L'idea di fondo è che il lavoro indichi la dimensione dell'attività soggettiva, della erogazione di energia connessa all'agire economico inteso a sua volta come agire *strumentale* finalizzato a soddisfare una esigenza di prestazioni di utilità (materiali e personali, ovvero beni e prestazioni) che vengono desiderate: «La definizione di “agire economico” deve configurarsi in modo da comprendere la moderna economia acquisitiva, e quindi non deve *partire* dai “bisogni di consumo” e dalla loro “soddisfazione”, ma deve muovere da una parte dal fatto che vi sono prestazioni di utilità [*Nutzleistungen*] le quali vengono *appetite*, e dall'altra dal fatto che si cerca di assicurare la copertura di questa richiesta mediante uno sforzo [*Fürsorge*] inteso a procurare i mezzi necessari (per quanto esso sia primitivo o acquistato su base tradizionale)» [*ivi*: 58]. In *Economia e società* il termine lavoro viene riservato, sulla base di quello che Weber ritiene l'uso linguistico affermatosi «per motivi sociali» [*ivi*: 110], soltanto a quell'attività, quella fatica (*Anstrengung*) finalizzata all'acquisizione di prestazioni di utilità che si svolge in forma eteronoma e subordinata, vale a dire in base a disposizioni altrui. Questa limitazione, tuttavia, non cancella il fatto che anche le prestazioni economiche di carattere *disponente* possano essere considerate forme di “lavoro”, ovvero di dispendio di tempo e fatica in vista di un'acquisizione di prestazioni di utilità che nell'economia monetaria avviene attraverso la mediazione del denaro.

Normalmente il lavoro – l'agire economico – si configura come una professione in senso esteriore¹, ma non sempre, né necessariamente. Un lavoro si presenta oggettivamente una professione quando diventa *specializzato e continuativo*: «Si deve definire “professione” ogni specificazione, specializzazione e combinazione delle prestazioni di una persona, che costituisca per essa il fondamento di una possibilità continuativa [*kontinuierlichen*] di approvvigionamento o di acquisizione» [*ivi*: 180]. A fare di un agire economico – dell'investimento di tempo e fatica in una attività tesa a conseguire opportunità di approvvigionamento o acquisizione – una professione è, ancora una volta, il carattere continuativo e specializzato del lavoro. In una economia monetaria la prestazione volta al conseguimento di un compenso in denaro viene qualificata come professione soltanto se possiede i caratteri della non occasionalità e della specializzazione (sapere).

Allo stesso modo, normalmente la professione è un lavoro, ma non sempre, né necessariamente. Il compenso monetario – il fatto cioè che una determinata attività costituisca, nel contesto della divisione del lavoro, il fondamento economico dell'esistenza, il modo attraverso il quale si ottiene il necessario per il proprio sostentamento – non è un requisito indispensabile della professione. Il lavoro è il paradigma dell'intensità e della durevolezza dell'impegno, non una condizione di possibilità della professione. È un indicatore della «posizione di vita» [1982a, vol I: 60], un sinonimo per qualcosa che materialmente costituisce il centro strutturante l'intera vita, non l'indicazione che la professione deve necessariamente essere collegata all'acquisizione di denaro o al procacciamento dei mezzi di sussistenza. Il lavoro indica il perimetro temporale dell'attività professionale: la professione è un'attività specialistica la cui intensità e continuità è quella del lavoro, di una attività cioè che occupa la quasi totalità della giornata e della vita attiva e cosciente di un individuo. In definitiva, professione è qualunque attività venga svolta *come se fosse un lavoro, come se fosse cioè l'attività dalla quale otteniamo i nostri mezzi di sostentamento, quella attività che ci occupa sistematicamente ogni giorno*. La professione non deve essere necessariamente lavoro.

Dal punto di vista materiale, il lavoro non è quindi una condizione necessaria e neppure sufficiente per la professione. Si *può* svolgere un lavoro come una professione, così come si *può* svolgere una professione senza che questa costituisca un lavoro, una forma di agire economico.

VIVERE «DI» E VIVERE «PER» LA POLITICA

Lo scarto fra professione e lavoro è, in qualche misura, lo sfondo su cui si articola la distinzione fra vivere «di» e vivere «per» la politica che attraversa tutta *Politica come professione*. Il concetto di vivere «di» politica («*von die Politik leben*») [Weber 2004: 58] si riferisce essenzialmente alla dimensione economica dell'esercizio professionale dell'attività politica. Vivere «di» politica significa aver fatto della politica il proprio lavoro. Vive «di» politica chi con la politica si procura il proprio sostentamento economico: chi ha fatto della politica la sua fonte di reddito. Vivere «di» politica è la condizione necessaria per dedicarsi continuativamente alla politica per tutti coloro che devono lavorare per vivere, cioè, in buona sostanza, per tutti coloro che non vivono di rendita. La questione decisiva non è, infatti, la ricchezza, ma la disponibilità di tempo. Al di là della diversità delle rispettive condizioni economiche, infatti, operai e imprenditori condividono una dipendenza dal lavoro che preclude loro la possibilità di vivere «per» la politica, senza contemporaneamente vivere anche «di» politica. E lo stesso si può affermare anche per molti liberi professionisti come, ad esempio, i medici. In questo senso «la direzione di uno Stato o di un partito a opera di persone le quali vivono (nel senso economico del termine) esclusivamente per la politica, e non della politica, implica necessariamente un reclutamento “plutocratico” dei gruppi politicamente dirigenti» [*ivi*: 60].

Il concetto di «*von die Politik leben*» non è, tuttavia, privo di un riferimento alla dimensione motivazionale: «*della*» politica come professione vive colui che cerca [*strebt*] di trarre da essa una fonte durevole di *guadagno*» [*ivi*: 58]. L'impiego del verbo *streben* introduce nel concetto di vivere «di» politica anche l'indicazione di uno specifico *proposito*, di un atteggiamento soggettivo di tipo puramente strumentale. Nelle pagine iniziali della conferen-

¹ Sugli aspetti interiori, sui contenuti di senso del lavoro come professione il rimando è, ovviamente, a Max Weber 1982a, vol. I, in particolare pp. 60-6.

za Weber aveva proposto una tripartizione delle motivazioni della ricerca del potere che costituisce la filigrana della distinzione fra vivere «di» e vivere «per» la politica: «Chi fa politica aspira al potere [*Macht*], o come mezzo al servizio di altri fini – ideali o egoistici –, o “per il potere in se stesso”, per godere del senso di prestigio che esso procura» [ivi: 49]. Vive «di» politica chi aspira al potere in vista di un guadagno, in funzione di fini egoistici. Un politico che aspira al potere per l'utile che ne può trarre non ha nessuna passione specifica per la politica. La possibilità che la politica costituisca per lui una professione è legata esclusivamente al fatto che essa divenga un lavoro e che non si dischiudano prospettive alternative di guadagno più vantaggiose. La pura strumentalità del vivere «di» politica configura un rapporto del tutto contingente con la politica e condiziona il carattere professionale-continuativo del suo esercizio all'esistenza di una necessità di tipo materiale e alla stabilità di un lavoro.

Di contro, il concetto di vivere «per» la politica («*für die Politik leben*») [ivi: 58] si riferisce esclusivamente alla dimensione spirituale, interiore della dedizione continuativa all'attività politica. Che sia o meno materialmente autonomo, che tragga o meno dalla politica i mezzi per il suo sostentamento, vive «per» la politica chi è mosso da una passione che ne struttura l'esistenza, da un interesse che lo costituisce: «chi vive “per” la politica costruisce in senso interiore “tutta la propria esistenza intorno a essa”» [ibidem]. Indipendentemente dalla dimensione materiale, vivere «per» la politica significa, dunque, fare della ricerca del potere il centro della propria esistenza e della propria vita spirituale, significa avere un rapporto con la politica costitutivo di sé: non soltanto non occasionale, ma neppure contingente. Vivere «per» la politica significa non poter vivere senza la politica.

Di questa inestinguibile aspirazione al potere, di questa passione per la politica capace di saturare l'intero spazio identitario divenendone il principio organizzatore unico si danno due forme distinte. La prima riprende l'ultima delle motivazioni che Weber aveva introdotto a proposito della ricerca del potere, ovvero il desiderio del potere fine a stesso e del prestigio che questo procura: vive «per» la politica, in questa accezione, chi «gode del puro possesso della potenza [*Macht*]² che esercita» [ibidem]. Su una linea di ragionamento tipica del realismo politico da Tucidide a Hobbes, Weber indica qui nella gloria, nell'interno compiacimento di sé che deriva dal potere, una delle ragioni della dedizione alla politica. Chi ricerca il potere come fine in sé aspira al prestigio come fonte di quello specifico piacere che consiste in un più alto senso di sé. Se il potere è piacevole perché ci fa sentire migliori, il potere politico procura la forma più intensa di piacere perché coincide con la forma più alta di potere: la disposizione sulla vita e sulla morte degli uomini. La ricerca del potere per il puro piacere del suo possesso incatena alla politica – configura una dedizione costante e duratura all'agire politico anche in assenza di una dipendenza materiale – perché il potere politico è il potere *par excellence*, la forma più pura di potere e, quindi, quella che più di ogni altra procura prestigio e autostima. Chi aspira al potere per fini materiali, o con motivazioni esclusivamente utilitaristiche, può trovare occupazioni e strategie sicuramente più efficienti della politica. Il denaro, ad esempio, può essere di gran lunga più efficiente in termini strumentali, ma la sua piacevolezza rimane incomparabile con quella legata al potere di governare gli uomini.

In questa accezione meramente *analitico-descrittiva*, dunque, chi ricerca il potere politico come fine in sé, chi aspira al potere per il piacere che ne deriva, deve essere considerato per Weber un politico di professione sotto l'unica condizione che riesca a dare alla sua attività – indipendentemente dal fatto di vivere anche di politica – la continuità necessaria.

La seconda forma di dedizione alla politica come professione è legata, invece, alla sua capacità di servire una causa: «alimenta il proprio equilibrio interiore e il proprio sentimento di sé con la coscienza di dare un senso alla propria vita per il fatto di servire una “causa” [*Sache*]» [ibidem]. Il potere può essere, infatti, ricercato anche come mezzo per fini ideali, come strumento per perseguire finalità ideali capaci di dare un senso alla vita perché capaci di trascenderla. Proprio in una prospettiva *realistica*, occorre prendere atto che la politica può avere finalità diverse da quelle della semplice acquisizione di potere fine a se stessa. La politica diventa una professione, la ricerca del potere un'attività continuativa, anche quando costituisce una fonte di senso per la vita nella sua interezza, quando

² L'edizione italiana di *Politik als Beruf* traduce *Macht* alternativamente con *potenza* o con *potere* a seconda dell'uso linguistico italiano. In relazione alle tematiche affrontate in questo contributo il termine tedesco che Weber usa è sempre *Macht* e la distinzione fra *Macht* (*potenza*) e *Herrschaft* (*potere, dominio*), come tematizzata nel primo volume di *Economia e società*, non possiede alcuna rilevanza.

il potere non serve all'individuo e al suo piacere, ma viene posto al servizio di una causa, di qualcosa che eccede la sua vita.

Sullo sfondo della distinzione fra «*für die Politik leben*» e «*von die Politik leben*» Weber definisce sia le modalità normali, sia quelle possibili dell'esercizio dell'attività politica come una *professione*: «ci sono due modi per fare della politica la propria professione. Si vive “per” la politica oppure “di” politica. Le due alternative non si escludono affatto l'una con l'altra. Al contrario, accade di regola che si facciano – per lo meno idealmente, ma per lo più anche materialmente – entrambe le cose» [*ibidem*]. Di norma, chi esercita la politica come una professione vive, dunque, contemporaneamente «di» e «per» la politica. Ciò non esclude, tuttavia, che l'attività politica possa configurarsi come una professione anche per chi vive esclusivamente «di» o «per» la politica. Le due modalità di esercizio professionale della politica sono spesso congiunte, ma ciascuna di esse è in grado di determinare anche autonomamente il carattere professionale dell'attività politica. Questo significa, *in primo luogo*, che la politica può essere una professione anche in quanto è *soltanto* un lavoro. Chi trae dalla politica il proprio reddito e quindi vi si dedica con continuità e intensità, anche soltanto per ragioni strumentali o con finalità egoistiche, svolge a tutti gli effetti la professione del politico. La politica può essere un esercizio professionale anche quando è soltanto un modo per procacciarsi un reddito, anche quando chi la pratica è qualcuno che vive soltanto «di» politica.

In secondo luogo, la politica può essere una professione anche *senza essere un lavoro*, può essere una attività esercitata continuativamente anche in assenza di un compenso monetario. La continuità dell'esercizio professionale non dipende necessariamente dalla costrizione materiale, da una dipendenza economica insuperabile: può configurarsi semplicemente come la manifestazione di una personalità unitaria, di un'identità personale strutturata da un interesse primario ed esclusivo. L'unità di vita che si manifesta nell'esercizio continuativo di una professione può non riposare su alcuna necessità economica ed essere piuttosto la forma di esistenza di un'identità unitaria e monoliticamente organizzata intorno ad un nucleo costitutivo. Alla base di una professione può esserci anche soltanto una passione che lega l'individuo a quella determinata attività.

L'atteggiamento soggettivo-interiore della dedizione appassionata alla politica (comunque definito) può dare forma ad un esercizio professionale soltanto se esistono i presupposti per soddisfare il requisito indispensabile (oggettivo-estriero) per il carattere professionale di un'attività (politica), ovvero la *continuità*, con modalità diverse dalla coincidenza fra professione e lavoro. Si può essere politici di professione vivendo esclusivamente «per» e non anche «di» politica se e solo se la *continuità* dell'attività politica come condizione necessaria e sufficiente per il suo esercizio professionale viene soddisfatta in virtù della passione e della libertà dal lavoro. Detto altrimenti: la dimensione economica dell'attività politica è il modo normale-prevalente – ma non necessario – di realizzare quella continuità di esercizio della politica che costituisce l'elemento oggettivo-estriero (necessario e sufficiente) per la sua qualificazione come professione. Chi si trova nella condizione di non essere costretto a lavorare e sente un'attrazione specifica per la politica può farne la propria professione anche senza farne il proprio lavoro. L'esercizio professionale della politica al di fuori del lavoro è legata, così, ad una doppia condizione: la possibilità di vivere senza lavorare e l'esistenza di un interesse – di senso o di potere – non contingente o transitorio che incatena l'individuo all'agire politico.

PROFESSIONE COME VOCAZIONE

Fin qui la dimensione analitico-descrittiva del discorso weberiano sulla professione e sulla politica come professione. Nelle venti pagine conclusive della conferenza, tuttavia, il ragionamento weberiano assume un andamento esplicitamente normativo, interrogandosi non su che cosa sia un esercizio professionale della politica e quali siano le sue forme normali o prevalenti, ma su quale *debba essere* il profilo del politico di professione. In questa prospettiva Weber rivisita e caratterizza in modo profondamente diverso la dimensione del vivere «per» la politica: «Si può dire che tre qualità sono soprattutto decisive per l'uomo politico: passione, senso di responsabilità, lungimiranza» [*ivi*: 101]. Si può descrivere la logica complessiva della riscrittura normativa della professione politica in termini di ridimensionamento del ruolo del soggetto, delle sue esigenze e della sua prospettiva.

Esemplare di questa trasformazione è il registro con cui Weber rivisita il tema della passione: «passione nel senso di *Sachlichkeit*: dedizione appassionata ad una “causa” [*Sache*], al dio o al demone che la dirige. Non nel senso di quell’atteggiamento interiore che il mio amico Georg Simmel era solito chiamare “agitazione sterile”, propria di un certo tipo di intellettuale russo (ma certo non di tutti) e che ora, in questo carnevale che si adorna del nome maestoso di “rivoluzione”, ha un ruolo così grande anche presso i nostri intellettuali» [*ibidem*]. La passione rimanda sempre ad una dimensione di eteronomia, di perdita di possesso del soggetto su di sé. Passione indica invariabilmente uno stato di passività: qualcosa che non si sceglie, ma da cui si è scelti, agiti. Tuttavia, la relazione alla *Sache* consente quel guadagno di trascendenza che trasforma la semplice passione in vocazione. Con la causa irrompe la dimensione della dedizione (*Hingabe*), del servizio (*Dienst*) a qualcosa che eccede il piacere – materiale o simbolico – o i bisogni vitali del soggetto, che possiede una validità sovraindividuale capace di conferire senso alla vita nella sua interezza. La *Sache* costituisce qualcosa che ha valore al di là dell’individuo, qualcosa che non soltanto lo occupa, lo invade, lo definisce, ma anche lo eccede, lo oltrepassa. La causa non è centrata sul soggetto, è piuttosto il soggetto a gravitare intorno ad essa. La trascendenza del fine segna la distanza fra la passione e la vocazione. Se la passione vede ancora l’individuo al centro, la dedizione ad una causa configura una vocazione (*Beruf*) nel senso più pieno, qualcosa che chiama il soggetto ad un servizio, ad essere strumento e non fine.

Dedizione appassionata ad una causa significa mettersi al servizio di qualcosa di ulteriore, di esterno all’individuo, di eccedente il suo piacere, le sue esigenze, la sua vita. Qualcosa che possiede una sua oggettività, una sua logica, di cui l’individuo può e deve soltanto prendere atto. Qualcosa che ci chiama e a cui dobbiamo rispondere, di cui, cioè, dobbiamo assumerci la responsabilità (*Verantwortung*): «la semplice passione, per quanto autenticamente vissuta, non è ancora sufficiente. Essa non crea l’uomo politico se, in quanto servizio per una “causa”, non fa anche della *responsabilità* nei confronti per l’appunto di questa causa la stella polare decisiva dell’agire» [*ibidem*]. La causa è, dunque, ciò a cui si deve rispondere, l’entità esterna che ci interpella, il criterio e la ragione, il senso ultimo dell’agire politico come esercizio professionale.

Di oggettività ci parla, infine, anche la terza qualità che il politico di professione deve possedere: la *lungimiranza*. Proprio per servire al meglio la causa che lo ha scelto e per adempiere alla responsabilità che porta nei suoi confronti, il politico di professione deve avere la «capacità di far agire su di sé la realtà con calma e raccoglimento interiore: dunque, la *distanza* tra le cose e gli uomini» [*ivi*: 102]. In questa declinazione la lungimiranza è la percezione dell’oggettività della realtà, la consapevolezza che realtà e passioni, mondo e ideali dell’uomo politico non sono la stessa cosa. Comprendere i processi oggettivi del mondo è l’unico modo per intervenire su di essi, scambiare i propri desideri per la realtà del mondo è l’anticamera del fallimento politico. In questo senso dedizione appassionata e fredda conoscenza della realtà, ardente passione e freddo disincanto sono gli opposti che il politico di professione deve riuscire a tenere insieme.

Il passaggio del discorso sulla politica come professione dal piano descrittivo a quello normativo si manifesta nella forma più evidente nelle parole con cui Weber, in questo contesto, prende posizione rispetto a chi ricerca il potere come fine a stesso, come semplice fonte di prestigio e di autocompiacimento: «proprio *perché* il potere costituisce il mezzo inevitabile di ogni politica e l’aspirazione al potere una delle sue forze propulsive, non vi è deformazione più pericolosa della forza politica che il vantarsi del potere come un *parvenu*, del vanitoso compiacimento nel sentimento del potere e soprattutto di ogni culto del potere in se stesso. Il mero “politico della potenza” [*Machtpolitiker*], come cerca di celebrarlo un culto praticato con zelo anche da noi, può esercitare una forte influenza, ma in effetti opera nel vuoto e nell’assurdo» [*ivi*: 103]. La ricerca del potere come fine in sé viene non soltanto espulsa dall’idea di professione, ma addirittura indicata come la sua nemica mortale. Il *Machtpolitiker* costituisce per Weber il rovescio negativo dell’idea normativa di professione. La vanità [*Eitelkeit*] che spinge alla ricerca del potere per il «senso di prestigio che esso procura» [*ivi*: 49] può condurre ad un esercizio descrittivamente-esteriormente professionale della politica, ma in nessun modo rientra nell’idea di politico di professione normativamente difesa da Weber. Anzi, l’incapacità di autotrascendimento, di porsi al servizio di qualcosa di ulteriore, costituisce il peccato mortale, l’esatto opposto dell’idea di professione che Weber difende: «L’aspirazione al *potere* [*Macht*] è lo strumento con cui egli [l’uomo politico] inevitabilmente si trova ad operare. L’“istinto di potenza” [*Machtinstinkt*] – come si usa dire – fa perciò in effetti parte delle sue normali qualità. E tuttavia il peccato contro lo spirito santo

della sua professione ha inizio là dove questa aspirazione al potere diviene *priva di causa* [*unsachlich*] e si trasforma in un oggetto di autoesaltazione puramente personale, invece di porsi esclusivamente al servizio [*Dienst*] della “causa”. Vi sono infatti in ultima analisi soltanto due tipi di peccato mortale sul terreno della politica: l'assenza di una causa e – spesso, ma non sempre, si tratta della stessa cosa – la mancanza di responsabilità. La vanità [*Eitelkeit*], vale a dire il bisogno di porre se stessi in primo piano nel modo più visibile possibile, induce l'uomo politico nella fortissima tentazione di commettere uno di questi due peccati, se non tutti e due insieme» [*ivi*: 102-3].

Se il *Beruf* deve essere qualcosa di più del semplice esercizio continuativo di un'attività, se la dedizione alla politica deve configurarsi come una *vocazione* e possedere un contenuto capace di dare senso alla vita nella sua interezza e, nel contempo, tenere aperti margini di libertà in un mondo sempre più dominato da logiche tecniche e impersonali, la risorsa fondamentale non può che essere l'etica. Se l'uomo politico può mettersi al servizio di cause dei tipi più diversi – nazionali, umanitarie, sociali, etiche, culturali, intramondane, religiose [cfr. *ivi*: 104] –, la scelta di Weber, in un mondo segnato dal pluralismo degli ordinamenti di vita e dei valori, è apertamente in favore dell'etica. È l'etica la risorsa di senso e la tipologia di normatività alla quale per Weber il politico di professione deve attingere per sottrarsi alla minaccia di insensatezza. Le ultime quindici pagine della conferenza altro non sono, infatti, che un serrato confronto con la questione decisiva di quale debba essere un'etica adeguata alla politica, di quale debba essere l'atteggiamento etico adeguato ad un agire politico che si configuri come professione in senso proprio.

ETICA E POLITICA

L'anomalia, l'eccentricità del realismo politico weberiano sta non soltanto nel nesso costitutivo fra politica ed etica, ma anche e soprattutto nel modo in cui questo rapporto viene tratteggiato nel quadro della distinzione fra etica dell'intenzione (*Gesinnungsethik*) ed etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*), ovvero fra due opposte modalità di relazione ai valori etici. L'etica dell'intenzione è un'etica dell'attenzione esclusiva al *sensu* (*Sinn*) *intrinseco* dell'azione, e dell'indifferenza per i suoi risultati. La bontà di un'azione viene misurata esclusivamente sulla adeguatezza, la coerenza del suo significato rispetto al valore etico in cui si crede. È in qualche misura un'etica del disinteresse per il mondo, come testimonia una delle massime che la riassume – *fiat justitia, pereat mundus*³ –, ed è al tempo stesso un'etica *assoluta* perché indifferente alla diversità dei contesti spaziali e temporali in cui l'azione si inserisce. La responsabilità di chi agisce secondo l'etica dell'intenzione non riguarda gli effetti che l'azione produce nel mondo, ma la congruenza fra comportamento e valore. Si tratta di un'etica della pura razionalità rispetto al valore: «il cristiano opera da giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio» [*ivi*: 109]. Disinteressata a cambiare il mondo, l'etica dell'intenzione è un'etica dell'*esemplarità*, della *testimonianza* della capacità umana di agire in modo eticamente puro. La responsabilità per le conseguenze eticamente perverse che un agire *gesinnungsethisch* spesso finisce per produrre non ricade sul soggetto agente, ma sul mondo, sulla sua irredimibile corruzione, sulla stupidità e malvagità degli esseri umani. Il mondo è un *palcoscenico* in cui occorre dar prova della capacità di fare la propria parte, ma di cui non si aspira a modificare il funzionamento perché, in definitiva, non risulta investito di valore. Il fine non giustifica mai i mezzi perché non esistono né fini, né mezzi.

Di contro, nell'etica della responsabilità la razionalità rispetto al valore riguarda non il significato del comportamento, ma gli effetti che tale comportamento produce nel mondo. La qualità etica dell'azione non dipende qui dall'adeguatezza della *singola azione* al valore, ma dalla coerenza fra gli *effetti dell'azione* e il valore etico che orienta l'agire. Qui l'imperativo morale è cambiare il mondo, renderlo eticamente migliore, producendo trasformazioni che possono essere valutate positivamente dal punto di vista dei valori etici. Non il mondo, ma il singolo individuo sarà, dunque, responsabile delle conseguenze prevedibili del proprio agire. L'etica della responsabilità è, così, un'etica del *contesto*: non si inchioda ad imperativi assoluti, ma si modifica in funzione della *contingenza* e presuppone, perciò, il costante riferimento a conoscenze di fatto. La conoscenza fattuale è qui una componente essenziale della scelta etica. Sapere come funziona il mondo è un requisito indispensabile per un agire interessato agli effetti. L'etica

³ Cfr. Max Weber 1981, pp. 36-7.

della responsabilità è interessata al mondo, gli riconosce valore e dignità, ed è orientata in base all'idea di poterlo, se non redimere integralmente, almeno cambiare in meglio. Alla domanda "il fine giustifica i mezzi?" l'etica della responsabilità risponde "dipende": dipende dal valore del fine, dalla natura dei mezzi, dagli effetti collaterali indesiderati ma prevedibili dei mezzi. In una parola: dal contesto e dal caso specifico.

Dopo aver enfatizzato la fondamentale diversità e l'inconciliabile opposizione fra le due etiche, nelle pagine conclusive della conferenza Weber ne caratterizza, invece, la relazione in termini di complementarità: «Pertanto l'etica dell'intenzione e l'etica della responsabilità non costituiscono due poli assolutamente opposti, ma due elementi che si completano a vicenda e che soltanto insieme creano l'uomo autentico, quello che *può* avere la "vocazione per la politica"» [ivi: 119]. La tesi della complementarità coglie indubbiamente di sorpresa il lettore per più di una ragione. Innanzitutto, perché si tratta di una posizione inedita. Nelle diverse occasioni (pubbliche e private) in cui Weber aveva tematizzato il possibile dualismo dei modelli di normatività etica, il tema della loro complementarità non era mai stato nemmeno adombrato⁴. Ma, soprattutto, perché in *Politica come professione* Weber sviluppa una polemica esplicita contro l'inadeguatezza dell'etica dell'intenzione che non sembra certo preludere ad un suo, sia pur parziale, recupero.

Come dobbiamo intendere, allora, la tesi della complementarità delle due etiche? Sicuramente, non come superamento della loro irriducibile opposizione. Il reciproco completamento di *Verantwortungsethik* e *Gesinnungsethik* si realizza proprio in virtù del fatto che la loro logica di funzionamento rimane opposta e non allude né ad una sorta di conciliazione in un punto di vista terzo, né all'adozione, in relazione alla singola azione, di una postura che risulti da una ibridazione, da una mescolanza fra questi due atteggiamenti etici⁵. La forma della complementarità è, piuttosto, quella della coesistenza conflittuale, della presenza residuale, ma inespungibile, della logica e del paradigma etico-intenzionale a correzione ed emendazione dei limiti del realismo della responsabilità. Inoltre, la complementarità non rimanda neppure all'equilibrio, non significa che le due etiche possiedono lo stesso peso, che occupano spazi equivalenti nella definizione dell'agire politico: «Suscita invece un'enorme impressione sentir dire da un uomo *maturo* – non importa se vecchio o giovane anagraficamente – il quale sente realmente e con tutta la sua anima questa responsabilità per le conseguenze e agisce in base all'etica della responsabilità: "non posso fare altrimenti, di qui non mi muovo"» [ibidem: 119]. L'orientamento etico prevalente del politico di professione deve essere per Weber di tipo etico-responsabile: l'azione politica deve tendere ad un miglioramento del mondo che impone il realismo dei mezzi e la disponibilità a ricorrere al male (*in primis* alla violenza) per realizzare un bene più grande o per scongiurare un male maggiore. Per Weber è il realismo della responsabilità l'atteggiamento di fondo che chi si dedica alla politica deve assumere: la determinazione in base alla razionalità rispetto al valore dello scopo dell'agire politico, la valutazione degli effetti diretti e indiretti (collaterali) dei mezzi necessari, la valutazione finale sulla legittimità dei mezzi a partire dalla comparazione fra il male diretto e indiretto che essi procurano e il bene dello scopo che consentono di realizzare.

AL DI LÀ DEL REALISMO

E tuttavia l'etica della responsabilità da sola non basta. Per Weber il suo limite di fondo è un eccesso di realismo, una eccessiva internità alla logica del mondo che finisce per riprodurre l'esistente nella sua immutabilità. Anche se sceglie i suoi fini non in base alle *chances* di successo, ma in base ai valori, il realismo dell'etica della responsabilità presenta per Weber un profilo eccessivamente *adattivo*. Questo eccesso di realismo si articola su tre questioni cruciali per l'agire politico e trova il suo correttivo proprio in una presenza marginale, ma decisiva dell'etica dell'intenzione. Il primo limite dell'etica della responsabilità è la sua incapacità di dire un no assoluto e definitivo all'uso di certi mezzi. Misurato esclusivamente in funzione del valore del fine, il ricorso a mezzi "estremi" può essere rifiutato

⁴ Cfr. Max Weber, *Intermezzo. Teoria dei gradi e delle direzioni del rifiuto religioso del mondo*, in Max Weber 1982b, vol. I, pp. 540-1 e Idem, *Il significato della "avalutatività" delle scienze sociologiche ed economiche*, in Max Weber 1974, pp. 329-30.

⁵ Per una lettura di questo tipo cfr. invece Pietro Rossi 2018, p. 39.

soltanto se – e fintanto che – gli effetti positivi (beni da conseguire, mali da evitare) risultano comparativamente inferiori. L'etica della responsabilità è incapace di approdare a un rifiuto assoluto e irrevocabile di mezzi eticamente estremi: proprio perché sempre relativo al contesto, pragmaticamente orientato al fine da realizzare o al male da evitare, per la *Verantwortungsethik* il rifiuto di certi mezzi è sempre e soltanto contingente. Il mezzo che non può essere giustificato da un fine può sempre esserlo da un altro e il proposito di realizzare un grande bene o di scongiurare un grande male può legittimare il ricorso a mezzi eccezionali. La contingenza della decisione sui mezzi lascia aperta la possibilità dell'impiego di mezzi terribili per evitare mali ancora più grandi o per realizzare fini sublimi.

Figura emblematica dei paradossi del realismo della responsabilità e della sua incapacità di porre un limite assoluto ai mezzi dell'azione politica è il personaggio letterario evocato di passaggio – ma in un luogo cruciale dell'argomentazione – del Grande Inquisitore di Dostoevskij⁶. Il vecchio cardinale è la figura simbolo di tutti i realisti etico-responsabili – conservatori o rivoluzionari che siano – che con i migliori propositi di aiutare i dannati della terra finiscono per riprodurre, in virtù dei mezzi che usano, né più né meno che un potere come tutti gli altri. Per Weber la figura del Grande Inquisitore mette in scena la tragedia del realismo dei mezzi, gli effetti perversi e incontrollabili del ricorso, intrinsecamente privo di limiti, alla logica del fine che giustifica i mezzi: una tragedia che accomuna rivoluzionari e conservatori, comunisti e antiutopisti radicali, in una parola tutti coloro che decidono di governare o di cambiare il mondo servendosi di tutti i (soliti) mezzi che la politica mette a disposizione. Il Grande Inquisitore – politico realista e rivoluzionario insieme – incarna per Weber la tragedia degli effetti inerziali dei mezzi sui fini, segnala come l'impiego degli stessi mezzi conduce, al di là dei propositi degli attori, agli stessi risultati, ricorda che fini nuovi e diversi non possono essere realizzati con i mezzi di sempre: «non vediamo che gli ideologi bolscevichi e spartachisti, proprio in quanto fanno uso di questo mezzo della politica [la violenza], giungono esattamente agli stessi risultati di un qualsiasi dittatore militare? In che cosa, se non nella persona di chi detiene il potere e nel suo dilettantismo, si differenzia il potere dei consigli degli operai e dei soldati da quello di un qualsiasi detentore del potere del vecchio regime?» [*ivi*: 106-7].

La prima capacità che l'etica dell'intenzione abilita nel politico di professione è, dunque, per Weber quella di stabilire un limite assoluto e invalicabile in relazione ai mezzi utilizzabili. L'etica dell'intenzione, in virtù della sua estraneità alla logica mezzo-fine, consente di rifiutare in modo incondizionato e definitivo il ricorso a certi mezzi, sottrae alcuni strumenti dell'azione politica ad ogni possibile giustificazione in base ad un fine. Il realismo della responsabilità comporta per Weber una riduzione eccessiva della trascendenza etica che la politica deve avere rispetto alla fatticità del mondo: accetta non soltanto di essere *nel* mondo, ma, in qualche misura, anche di essere *del* mondo. L'etica dell'intenzione come componente della vocazione per la politica allude, così, alla necessità di mantenere alla politica la capacità di rifiutare certi mezzi, anche se questi dovessero servire a scongiurare mali effettivamente e realmente più grandi. Detto altrimenti: ci ricorda che per il politico weberiano ci devono essere mezzi che nessun fine può giustificare. La necessità di una dimensione etico-intenzionale - residuale, ma indispensabile – dichiara così la convinzione weberiana che il rifiuto di certi mezzi può cambiare il mondo più della realizzazione degli scopi che il ricorso a quei mezzi potrebbe consentire. I paradossi tragici in cui si avviluppa il vecchio cardinale sembrano indicare che non c'è reale cambiamento del mondo senza che ci sia anche una *resistenza* sui mezzi, senza una rinuncia assoluta e incondizionata ad *alcuni* dei mezzi che l'agire politico può utilizzare.

Il secondo limite dell'etica della responsabilità è, per Weber, la sua incapacità di trascendere l'orizzonte del possibile. Certo, il realismo della responsabilità non è quello che sceglie i propri obiettivi sulla base delle tendenze di sviluppo, adattandosi così al corso degli eventi. Tuttavia, non è neanche un realismo che riguarda soltanto i mezzi: per un'etica della responsabilità sarebbe impensabile una giustificazione di mezzi eticamente sospetti in funzione di un fine impossibile. Di per sé un atteggiamento etico-responsabile non contempla la possibilità di scopi impossibili, è vincolato ad una comparazione fra mezzi, fini ed effetti collaterali in cui l'impossibilità del fine delegittimerebbe immediatamente qualsiasi mezzo. All'interno di un atteggiamento etico-responsabile la causa dell'agire politico viene scelta in base a criteri etici, ma pur sempre all'interno del campo del possibile.

⁶ Fedor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino 1981, vol. I, pp. 330-52. Fra i pochi interpreti ad aver colto la centralità di questo riferimento cfr. Roberto Esposito 1993, pp. 63-73 e Giuliano Marini 1988, pp. 514-22.

L'etica dell'intenzione corregge questo eccesso di realismo, dotando il politico di professione della capacità di opporsi all'esistente anche in vista di qualcosa che nella sua impossibile realizzazione non è tuttavia sprovvisto di effetti di realtà: «È certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica, che non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all'impossibile» [ivi: 121]. Per Weber la politica non deve essere *soltanto* l'«arte del possibile». O meglio: potrà essere capace di produrre ciò che è possibile soltanto se riuscirà a mirare all'impossibile al di là di esso. Il realismo, comunque declinato, finisce sempre per configurarsi come una profezia che si autoavvera, come un atteggiamento che, limitando le speranze, comprime il potenziale di cambiamento. Per questo, chi ha la vocazione per la politica deve per Weber poter selezionare i fini dell'agire politico anche al di là del perimetro del possibile, ma questo, a sua volta, può accadere soltanto in virtù della capacità dell'etica dell'intenzione di non assolutizzare la realtà, neanche come limite per gli scopi, aprendo lo spazio per l'anelito a qualcosa che sta addirittura al di là di ciò che possiamo sperare. Grazie alla complementarità conflittuale fra etica dell'intenzione ed etica della responsabilità il politico di professione weberiano riesce a coniugare il realismo dei mezzi con la ricerca di qualcosa che eccede non soltanto il reale, ma anche il possibile.

Su questa linea si dispone anche l'ultimo limite dell'etica della responsabilità: una ridotta capacità di resistere alle sconfitte. L'etica della responsabilità attribuisce un ruolo centrale al momento cognitivo, alla conoscenza del funzionamento del mondo proprio perché la valutazione etica dell'azione dipende dagli effetti che questa produce nel mondo. L'aspirazione a produrre effetti di realtà eticamente qualificati impone il confronto con il mondo così com'è, costringe all'apprendimento dei nessi oggettivi fra gli eventi e fra i processi al fine di evitare fallimenti e insuccessi. Conoscere il mondo, apprendere la concatenazione fra i fenomeni, imparare dall'esperienza divengono così presupposti di un'azione efficace nel promuovere una trasformazione eticamente orientata della realtà. Il realismo dei mezzi e degli scopi possibili ha il *dovere* di imparare dagli insuccessi, dalle lezioni della storia al fine di ricalibrare scopi e mezzi in funzione del successo dell'azione politica. Esperienza e prudenza giocano da sempre nella stessa squadra del realismo e della responsabilità e imparare dai propri errori è la forma più elementare e immediata di apprendimento. Essere responsabili significa non ostinarsi negli errori, non resistere alle sconfitte, e invece, imparare dai propri fallimenti. Il realismo, anche quello eticamente orientato, è sensibile al perimetro del possibile, impone di considerare i rapporti di forza, costringe a prendere atto di ciò che non è stato possibile realizzare.

L'ultima prestazione che l'etica dell'intenzione consente al politico di professione è, invece, proprio quella di resistere alle sconfitte, di *non imparare* le lezioni dei fatti e della storia. Nessuna lezione della storia implica di per sé l'abbandono di un ideale e il politico di professione deve avere la capacità di «resistere al naufragio di tutte le speranze»: «[...] soltanto chi è sicuro di poter dire di fronte a tutto questo: “Non importa [dennoch!] andiamo avanti”, soltanto quest'uomo ha la “vocazione” per la politica» [ibidem]. Se i fini possiedono come unico fondamento la loro razionalità rispetto a valori etici, la sconfitta e il fallimento non sono, in un mondo eticamente irrazionale, argomenti validi per cambiare gli obiettivi dell'agire politico. L'etica dell'intenzione fornisce al politico responsabile la capacità di non farsi sconfiggere dalla realtà, di pronunciare il *dennoch* di chi persevera nonostante i fallimenti.

In conclusione, la lezione weberiana si può riassumere in una esigenza di contenimento della pressione adattiva a cui anche l'uomo con la vocazione per la politica finisce per essere esposto se il suo atteggiamento rimane ancora esclusivamente all'etica della responsabilità. Per scongiurare l'eccesso di realismo insito nella logica della responsabilità, la ricetta weberiana consiste in un recupero, circoscritto ma vitale, dell'etica dell'intenzione e delle sue prestazioni più proprie. Weber non ci fornisce la formula chimica di questo strano impasto. E non esplicita neppure come questa esigenza dovesse tradursi nella difficile temperie politica in cui la conferenza venne pronunciata. Ci suggerisce, tuttavia, che la politica per tenere aperta una dimensione di libertà in un mondo sempre più governato da logiche sistemiche (burocratizzazione)⁷ e per dare senso alla vita di chi la pratica non può essere niente di meno che un'attività che tiene insieme, in equilibrio precario e conflittuale, un'esigenza di realismo e il rifiuto di farsi risucchiare interamente dalla logica del mondo.

⁷ Su questo cfr. Max Weber 1982c, pp. 37-8.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Dostoevskij F. (1981), *I fratelli Karamazov*, Torino: Einaudi.
- Esposito R. (1993), *Nove pensieri sulla politica*, Bologna: il Mulino.
- Marini G. (1988), *Sul tema dei conflitti di valore in Weber*, in AA.VV., *Filosofia, religione, nichilismo. Studi in onore di Alberto Caracciolo*, Napoli: Morano.
- Rossi P. (2018), *Max Weber, le due etiche e il rapporto con la politica*, in «Rivista di filosofia», n. 1, aprile.
- Weber M. (1974), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it. a cura di P. Rossi, Torino: Einaudi
- Weber M. (1980), *Economia e società*, 5 voll., trad. it. a cura di T. Baglioni, F. Casabianca, P. Rossi, Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber M. (1981), *La situazione della democrazia borghese in Russia*, in Idem, *Sulla Russia*, trad. it. a cura di M. Protti, Bologna: il Mulino.
- Weber M. (1982a), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in Idem, *Sociologia della religione*, 2 voll., trad. it. a cura di P. Rossi, Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber M. (1982b), *Sociologia della religione*, 2 voll., trad. it. a cura di P. Rossi, Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber M. (1982c), *Parlamento e governo*, trad. it. a cura di F. Fusillo, Roma-Bari: Laterza.
- Weber M. (2004), *La politica come professione*, in Idem, *La scienza come professione. La politica come professione*, trad. it. a cura di F. Tuccari, Torino: Einaudi (ed. or. 1919).